

Martedì 11 febbraio 1997

LA CAMORRA
IN QUESTURA

■ NAPOLI. Questa volta a confermare le rivelazioni dei collaboratori di giustizia sulle collusioni tra alcuni funzionari della Questura napoletana e i clan della camorra vesuviana, c'è un «pentito» d'eccezione: il poliziotto Innocente Treviglio, 41 anni, arrestato il 30 gennaio scorso con tre suoi colleghi dell'antidroga e altri quindici del commissariato Portici-Ercolano. L'agente è stato in servizio alla Narcotici, nel periodo in cui la sezione era diretta da Sossio Costanzo, dal 1989 al 1993. È lui che sta raccontando ai magistrati del pool antimafia le «malefatte» del suo ex capo: «Sapeva dei favori fatti e ricevuti dal camorrista Simone Cozzolino». In Questura, secondo Treviglio, «l'ordine era di andare avanti, anche con operazioni "sporche"».

Dal carcere militare di Santa Maria Capua Vetere, l'ex capo della Squadra Mobile si difende: «Quel poliziotto lo feci trasferire proprio io, perciò ora mi odia e mi accusa». L'ex capo della Mobile napoletana avrebbe spiegato al gip Marco Occhiofino che nel 1993, dopo la conclusione dell'inchiesta sul clan Cozzolino di Ercolano, su decisione dell'allora questore Lomastro, l'agente Treviglio venne trasferito con altri cinquantanove poliziotti «chiacchierati, dieci dei quali in servizio alla Narcotici. Sossio Costanzo avrebbe solo ammesso di aver dato il suo assenso agli agenti Luigi Petito e Innocente Treviglio, che gli avevano pro-

spettato la possibilità di convincere Cozzolino a diventare loro confidente. Gli inquirenti hanno però ritenuto fondate le accuse del poliziotto-pentito, visto che nell'inchiesta sono spuntati anche altri due nomi, quello dell'ex capo della Mobile, Giuseppe Palumbo, e quello dell'ex responsabile della sezione omicidi, Francesco Di Ruberto, entrambi destinatari di una informazione di garanzia.

Ha parlato come un fiume in piena, l'agente Innocente Treviglio. Ai magistrati ha confermato di aver partecipato all'arresto di persone innocenti («Tanto usciranno presto dal carcere, mi diceva Sossio Costanzo») e ha raccontato altri, inquietanti episodi: il capo della Narcotici spesso non verbalizzava i sequestri d'armi, che poi custodiva nella sua cassaforte». Ha spiegato come venivano montate operazioni antidroga «precostituite» dagli uomini della sua squadra con la complicità dei camorristi del clan Cozzolino. Il poliziotto ha poi rivelato la storia del mitra «Ingram» regalato al boss di Ercolano: «Costanzo mi disse: portalo a Cozzolino a titolo di ringraziamento per quei candelotti di esplosivo che ci ha fatto recuperare nel quartiere Ponticelli». Secondo l'agente Treviglio, che sta collaborando attivamente con i pm Giuseppe Narducci, Aldo Policastro

«In Questura ci chiedevano di andare avanti con operazioni sporche. Costanzo sapeva dei favori fatti e ricevuti dai boss. Alla Narcotici non si facevano i verbali dei sequestri»

La tomba di **Ciro Zirpoli** figlio del pentito **Leonardo Zirpoli** profanata l'altra notte nel cimitero di Ercolano. In basso, la questura di Napoli

Franco Esse/Ap



Napoli, c'è un agente pentito

«Così ci ordinavano di aiutare i camorristi»

Dopo l'arresto di Sossio Costanzo, nell'inchiesta sulle collusioni tra poliziotti e camorristi entrano altri due ex funzionari della Mobile di Napoli: Franco Di Ruberto e Giuseppe Palumbo. Le rivelazioni dei pentiti confermate da Innocenzo Treviglio, dal 1989 al 1993 in servizio alla Narcotici: «In Questura, l'ordine era di andare avanti, anche con operazioni "sporche"». Risputa il nome del questore di Reggio Calabria, Franco Malvano.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

e Gloria Sanseverino, durante uno degli incontri avuti con Simone Cozzolino, il boss gli avrebbe parlato di alcune operazioni di polizia giudiziaria che aveva fatto portare a termine anche a Franco Malvano, attualmente questore di Reggio Calabria, che negli anni scorsi ha diretto la squadra Mobile di Napoli e poi il commissariato di Portici-Ercolano. Il camorrista avrebbe riferito all'agente di un rinvenimento «combinato» di 10 chili di eroina sull'autostrada Napoli-Salerno, che sarebbe costato il carcere a due persone del tutto estranee, e di sei chili di droga «trovata» a San Sebastiano al Vesuvio. Favori che il boss avrebbe fatto per assicurarsi l'impunità dei traffici illeciti gestiti dal proprio clan che operava nella zona vesuviana. Poliziotti protettori di assassini e

trafficienti di droga? Innocenzo Treviglio ha confermato una per una tutte le accuse fatte dai sei camorristi pentiti del clan di Ercolano fra cui il boss Simone Cozzolino, Genaro Bresciano e Leonardo Zirpoli. Il poliziotto diventato collaboratore di giustizia, che faceva parte della pattuglia composta dagli agenti Luigi Petito, Bruno Marigliano e Mario Zimbardi, ha parlato a lungo delle «operazioni simulate». In particolare, i poliziotti simulavano ritrovamenti di armi e droga con il materiale fornito dalle cosche del boss Cozzolino, il quale regalava agli agenti anche telefonini, pellicce e persino generi alimentari. Sossio Costanzo sapeva tutto? Il poliziotto Treviglio dice di sì: «Il funzionario, che non ha mai conosciuto di persona Cozzolino, diceva che tutti i

mezzi erano buoni per sequestrare la droga». Tra le tante operazioni-farsa, l'ex poliziotto della «Narcotici» ha ricordato ai magistrati quella avvenuta nell'autorimessa di Valentino Benvenuto (droga, mitra e dollari falsi trovati in un'auto sistemata nel garage da un uomo del clan Cozzolino). Ad una specifica domanda dei pm, i quali volevano sapere le persone che svolgevano con correttezza il proprio lavoro alla «Narcotici» diretta da Sossio Costanzo, l'agente ha risposto con un solo nome, quello di una ragazza che fu poi trasferita al commissariato di Secondigliano. Nell'ordinanza di custodia cautelare emessa nei confronti di Sossio Costanzo, accusato di calunnia, falso e cessione di armi da guerra, il gip Marco Occhiofino riporta alcuni passaggi della deposizione del poliziotto Innocente Treviglio, che si è deciso a parlare su «tutte le attività illegali della questura napoletana». L'agente ha spiegato il clima che viveva negli scorsi anni nel palazzaccio di via Medina,

dove le «operazioni "sporche" erano diventate quasi la norma», e dove «la situazione peggiorò con la nomina del questore Vito Mattera, il quale faceva pressioni per

ottenere risultati». In quel periodo, capo della squadra Mobile era Giuseppe Palumbo, mentre responsabile della sezione omicidi era Franco Di Ruberto (che si era fatto le ossa con Matteo Cinque, il dirigente accusato di collusioni con il clan Alfieri, che per alcuni anni è stato capo delle varie sezioni della Questura). Palumbo e Di Ruberto sarebbero stati più volte chiamati in causa dallo stesso agente della «Narcotici» Treviglio. Ai due funzionari di polizia, da tempo andati via da Napoli, i magistrati hanno inviato una informazione di garanzia.

Dopo l'arresto di Sossio Costanzo e la bufera che ha sconvolto la questura napoletana, il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano ha affermato che «la situazione è grave» ma che questo non vuol dire che oggi la città non sia presidiata dalle forze dell'ordine. Sulla vicenda è intervenuto anche il procuratore generale di Napoli, Renato Golia, il quale ha escluso che sia in atto una guerra tra Procura e Questura.



L'INTERVISTA

Il senatore Pelella

«Migliori il clima tra pm e polizia»

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

una comunione di intenti. Ma c'è anche una seconda finalità nella vostra interrogazione?

La seconda finalità della interrogazione è stabilire le dimensioni territoriali del fenomeno di corruzione operato dalla malavita nei confronti di rappresentanti delle forze dell'ordine. Vogliamo capire la vastità del fenomeno, gli ambiti delle connivenze che permettono alla malavita di essere impunita.

Qualcuno ha pensato però che la vostra interrogazione fosse in realtà un attacco alla Procura e una difesa della Polizia.

È una lettura inesatta, e forse anche interessata, della nostra interrogazione. Noi abbiamo piena fiducia nell'azione della procura, tanto che ne abbiamo sottolineato i successi, vogliamo che il clima fra giudici ed esponenti delle forze dell'ordine resti sereno e che torni sereno fra questi due organi e la società civile. Per questo abbiamo chiesto se il Governo non ritenga necessaria una profonda riorganizzazione degli uffici della polizia partenopea. Ma ci siamo posti anche il problema se

dietro questa corruzione non ci sia una «mente», qualcuno che abbia indirizzato chi contatta, chi poteva essere «corrotto», chi invece era al di fuori della portata della camorra.

Cordova ha parlato di una Napoli ferma al 1901, quando venne effettuata l'inchiesta Saredo che dimostrò che non c'era settore della società civile che non fosse stato inquinato dai poteri criminali d'allora. Voi cosa pensate?

Quando il procuratore parla del tentativo della malavita di riappropriarsi del territorio sono d'accordo con lui ed aggiungo che questo dovrebbe portare (ed è compito nostro) ad analizzare approfonditamente il rapporto che è esistito fra camorristi corrotti della polizia e certa parte del mondo politico. Ed oggi occorre anche accertare se la camorra non abbia intessuto «nuovi rapporti», se non abbia adeguato le proprie strutture. Se la mafia si è «riorganizzata» in Sicilia, perché questo non potrebbe essere avvenuto anche in Campania dove il processo di «mafizzazione» della delinquenza era iniziato già una decina di anni fa?

Ciro Zirpoli, 17 anni, era stato ucciso venti giorni fa. Ieri l'avvertimento

L'ex boss aveva svelato il marcio

Profanata la tomba del figlio

■ NAPOLI. Il ragazzo aveva poco più di sedici anni quando, venti giorni fa, il killer lo uccise in un agguato. Forse l'unica colpa di **Ciro Zirpoli** (con qualche piccolo precedente penale alle spalle) era quella di essere il figlio del boss **Leonardo**, uno dei sei pentiti che hanno contribuito alla maxi-retata che ha portato all'arresto dell'ex capo della Squadra Mobile di Napoli, **Sossio Costanzo**, di 19 poliziotti del commissariato di Portici e di cinque camorristi della zona. L'altra notte, nel cimitero di Ercolano, la tomba del giovane è stata profanata da sconosciuti. La polizia ha interrogato i familiari di **Ciro Zirpoli** per accertare se dopo l'omicidio del sedicenne abbiano ricevuto minacce o intimidazioni. Gli investigatori, infatti, non escludono che l'episodio sia da collegare proprio al pentimento del padre del ragazzo.

Leonardo Zirpoli, affiliato al clan capeggiato dal boss **Raffaele Ascione**, oltre un anno fa cominciò a collaborare con gli inquirenti, ai quali ha raccontato vita morte e miracoli della cosca che opera nella zona vesuviana. Nei mesi scorsi, però,

La tomba di **Ciro Zirpoli**, il ragazzo di 16 anni, figlio di un collaboratore di giustizia assassinato il 26 gennaio scorso a Ercolano è stata violata nel corso della notte da alcuni sconosciuti riusciti a introdursi nel cimitero. La scoperta è stata fatta ieri mattina dal custode che ha avvertito la polizia. La lapide della tomba è stata divelta. Le piante circostanti distrutte e le lampade votive sfasciate. Vendetta trasversale o «sfregio» per un omicidio?

DALLA NOSTRA REDAZIONE

dopo una serie di minacce che alcune donne di camorra avrebbero fatto arrivare ai suoi familiari, **Zirpoli** aveva dichiarato di voler interrompere la collaborazione con i magistrati. Invece, qualche settimana prima dell'uccisione del figlio, il camorrista ha ripreso il dialogo con i pm della procura antimafia di Napoli.

La tomba di **Ciro Zirpoli** è stata violata nel corso della notte. A dare l'allarme alla polizia è stato uno dei custodi del cimitero. Quando gli agenti sono arrivati sul posto hanno trovato la lapide divelta. Le piante circostanti e le lampade votive erano completamente distrutte. Prima

di scappare, gli sconosciuti hanno tentato di anche di appiccicare il fuoco a dei cespugli. Per tutta la mattinata, gli agenti della «Scientifica» hanno eseguito i rilievi fotografici nel piccolo cimitero di Ercolano.

Per l'uccisione di **Ciro Zirpoli**, oltre a quella della vendetta trasversale, gli investigatori seguono anche altre piste. La sera del 26 gennaio scorso, il giovane era appena uscito da casa quando i sicari iniziarono a sparare. Uno dei proiettili colpì al torace anche il pregiudicato **Giovanni Uccello**, che fu ricoverato in ospedale in gravissime condizioni. Subito dopo la mattanza, la polizia ipotizzò che a sparare fosse-

ro stati alcuni «guaglioni» per vendicare l'uccisione di un loro amico, **Gerardo Clave**, avvenuta l'autunno scorso. A quel delitto, secondo gli investigatori, avrebbero preso parte alcuni congiunti di **Uccello**. Insomma, anche la profanazione della tomba del ragazzo potrebbe essere collegata all'omicidio di **Gerardo Clave**, e non al pentimento del padre. Il collaboratore di giustizia **Leonardo Zirpoli** ha una sorellastra, **Giuseppina Bresciano**, che lo scorso anno rimase ferita in un agguato. L'uomo, che si trova in un carcere segreto, è considerato dai magistrati che stanno indagando sulle cosche vesuviane, un collaboratore di giustizia di primo piano. Agli investigatori ha confermato uno scenario da brividi: funzionari di polizia, agenti, sovrintendenti e ispettori venduti a clan camorristici. Prima della maxi-retata, in occasione dei funerali del figlio **Ciro**, il pentito ottenne il permesso dai giudici di sorveglianza di partecipare alla cerimonia. **Zirpoli** venne scortato da due furgoni con dentro decine di carabinieri fino a Ercolano.

□ M.R.